



INTERVISTA A CARLO GINZBURG

“La Storia o è eretica o non è Storia”

Il nonno scienziato, il padre traduttore di Tolstoj, il nuovo metodo per indagare le vicende degli ultimi. Parla l'autore de “Il formaggio e i vermi” che torna in libreria

di Simonetta Fiori

Quando nel 1976 uscì *Il formaggio e i vermi*, oggi considerato un classico di un nuovo genere storiografico, Carlo Ginzburg ignorava l'esistenza del termine “microstoria”. «Nel libro non uso mai quella parola», racconta lo storico nella sua bella casa al confine con l'antico ghetto, in cui le sale si snodano lungo un fiume ininterrotto di libri. E ora che il volume viene riproposto da Adelphi con una nuova postfazione vale la pena di capire che cosa significhi oggi la storia di Menocchio, il mugnaio friulano condannato al rogo dall'Inquisizione sul finire del Cinquecento per le sue idee eretiche, tra cui l'aver paragonato l'origine del mondo al formarsi del formaggio dal latte, e gli angeli ai vermi che nascono dal formaggio putrefatto.

Professor Ginzburg, quindi la nascita della microstoria fu una conseguenza non prevista?

«Quando scrissi *Il formaggio e i vermi* non pensavo certo di dar vita a un nuovo orientamento storiografico. La microstoria emerse qualche anno dopo, dalle discussioni di alcuni storici – Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Carlo Poni, ed io – riuniti attorno alla rivista *Quaderni storici*. Ciascuno vi portò qualcosa del proprio bagaglio culturale. Nel mio caso c'era anche un elemento personale».

A che cosa si riferisce?

«A mio nonno, Giuseppe Levi. Era un istologo, un grande scienziato – tra i suoi allievi ci furono tre premi Nobel – noto al grande pubblico soprattutto per il ritratto che ne fece mia madre Natalia in *Lessico familiare*. È stata per me una

figura non solo carissima, ma molto importante. Una mattina mi portò nel suo laboratorio, in corso Galileo Ferraris a Torino, e mi fece osservare un preparato attraverso il microscopio. Avrò avuto 9 anni. Al di là della lente vidi una macchia giallastra, che mi lasciò deluso. Ma la parola microstoria rimane per me legata a quel microscopio».

Qual è la relazione?

«Il prefisso “micro” rinvia a una prospettiva analitica, non alle dimensioni, reali o simboliche, dell'oggetto. Per me microstoria significa studiare dei casi, che per definizione rinviano anche ad altro: come un preparato posto sotto la lente del microscopio».

Ma cosa la indusse a dedicare un libro a una vicenda che — come lei

scrive — avrebbe potuto essere una nota a piè di pagina di un libro sulla Riforma in Friuli nel '500?

«Il caso di Menocchio mi afferrò subito. Ma dietro l'impulso a dedicargli un libro c'era la lettura dei romanzi, e quindi il rapporto con mia madre. Si può scrivere un romanzo su un personaggio sconosciuto».

E questo significava rompere una convenzione sul piano storiografico.

«Sì. François Furet aveva scritto che la storia delle classi subalterne si poteva fare solo su base quantitativa. *Il formaggio e i vermi* andava nella direzione opposta».

Lei fu tentato di dare una forma letteraria al racconto su modello di Raymond Queneau.

«In quel momento stavo leggendo

Exercices de style. Per un istante mi baloccai con l'idea di organizzare il libro sotto forma di capitoli scritti in stili diversi, tra cui la parodia storiografica. Ma la scartai subito, perché mi parve una frivolezza. Qualcosa è rimasto nella costruzione del libro, in cui si alternano citazioni dai processi e riflessioni».

Il racconto mostrava anche le difficoltà della ricerca.

«Anche qui c'è un'eco della letteratura novecentesca, soprattutto di Proust con l'intervento del narratore. Ma la decisione d'inserire dubbi e riflessioni veniva da Marc Bloch. Il lettore, scrisse Bloch, dev'essere coinvolto nel percorso della ricerca. Consentire il controllo è una scelta democratica».

Il libro ebbe successo anche presso un pubblico non specializzato.

«Si può leggere a due livelli diversi. Non mi è mai piaciuto l'atteggiamento paternalistico di chi abbassa il livello dell'esposizione per venire incontro a un pubblico che non sa. Il mio motto è: tartufi per tutti. Il tartufo è buono, raro, caro. Tartufi per tutti».

Sempre a proposito del rapporto tra microstoria e letteratura, lei riconosce un'ispirazione forte in “Guerra e pace”, di cui lesse la traduzione rivista da suo padre Leone.

«Tolstoj dice che per raccontare la campagna di Russia bisognerebbe raccontare la storia di ogni singolo attore, anche del più umile soldato. Di quella frase non mi sono mai dimenticato».

Ma questo significa che nelle suggestioni letterarie che alimentano

IL SALONE DEL CAMPER
CARAVAN ACCESSORI PERCORSI E METE
14-22 settembre 2019
Fiere di Parma
www.salonedelcamper.it | info@fiereparma.it
ORARIO APERTURA 9.30 - 18.00

con il patrocinio di:

Il libro e l'incontro

Il formaggio e i vermi

(Adelphi, ed. aggiornata, pagg. 276, euro 24). Dal 19 settembre. Incontro a Pordenone - legge il 21 settembre alle 11, piazza San Marco



Menocchio c'è sua madre Natalia, ma c'è anche suo padre Leone.

«Sì, ci sono entrambi. C'è il romanzo come sfida, e la filologia come elemento di controllo e di distanza».

Lei era molto piccolo quando suo padre al confino di Pizzoli lavorava alla revisione della traduzione di "Guerra e pace".

«Di questa revisione non ho ricordi diretti. Qualcosa mi ha raccontato Vittorio Giorgi, un operaio comunista che aveva fatto amicizia con mio padre. Fu Giorgi, con grande coraggio, ad aiutare mia madre e i suoi bambini - me incluso - a fuggire sotto falso nome su un camion tedesco, per raggiungere mio padre a Roma. Quando cominciò la ritirata tedesca da Stalingrado, Giorgi ebbe un incontro molto commosso con mio padre: entrambi avvertivano il senso di una svolta. Mentre correggeva *Guerra e pace*, mio padre avrà certo pensato alla campagna di Russia in corso».

La radice letteraria del suo lavoro ha alimentato qualche equivoco.

«A un certo punto sono stato reclutato, con mia grande sorpresa e irritazione, tra gli storici postmoderni convinti che non vi sia distinzione tra narrazione storica e narrazione di finzione. Ho passato decenni a combattere questi postulati, tenendo presente la "guerra di movimento" teorizzata in tutt'altro ambito da Gramsci: non bisognava scavare trincee, bensì fare irruzione nel campo avversario, per esempio strappando ai neoscettici l'arma della retorica».

Resta molto forte la sfida lanciata dalla letteratura.

«Da sempre c'è una gara tra storici e romanzieri per la rappresentazione della realtà. Balzac diceva: sarò lo storico del XIX secolo. Ma anche gli storici devono imparare dai romanzieri».

Qual è il futuro de "Il formaggio e i vermi"? C'è chi sostiene che ormai la discussione sulla cultura popolare appartenga al passato.

«Mi pare un'assurdità. La storia globale fa e dovrà fare i conti con una gran massa di documenti prodotti dai colonizzatori che hanno filtrato comportamenti e mentalità dei colonizzati. In questa prospettiva la lettura dei processi dell'Inquisizione, volta a recuperare le voci e gli atteggiamenti delle vittime, non può essere ignorata. Il numero di traduzioni de *Il formaggio e i vermi* è una testimonianza».

Come spiega la persistente popolarità di Menocchio?

«La straordinaria personalità di Menocchio da un lato, e dall'altro la sfida al potere e l'incontro tra cultura orale e libro a stampa: due temi immediatamente traducibili in altre culture. La prossima traduzione de *Il formaggio e i vermi* uscirà in Cina. Chissà come verrà letto. Magari qualcuno penserà al ragazzo che sfidò i carri armati in piazza Tiananmen».

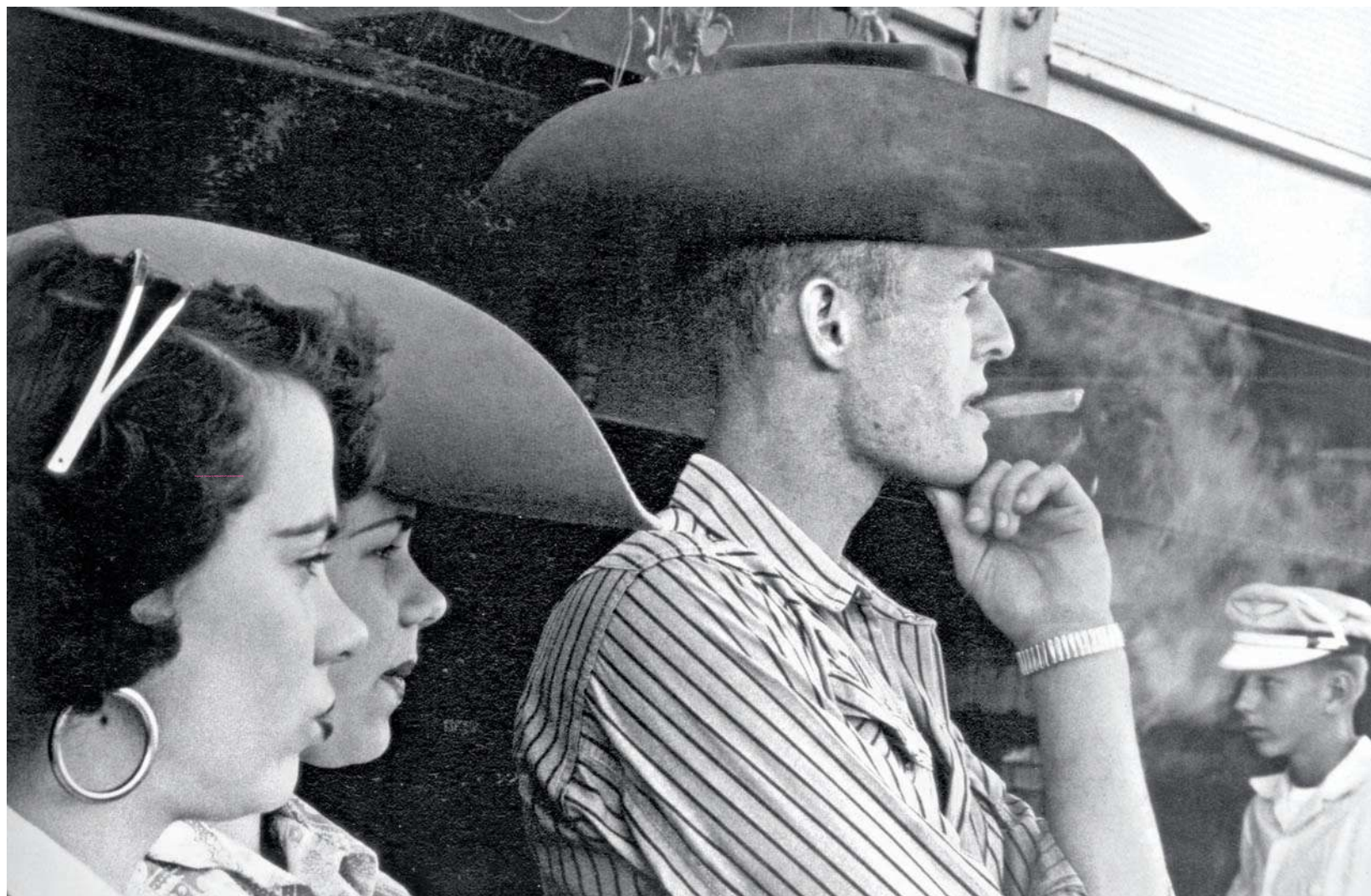
"Il formaggio e i vermi" è un titolo singolare per un saggio storico. Chi lo scelse?

«Mi venne in mente subito: mi parve ovvio. Anni dopo seppi che Fernand Braudel aveva scritto a Giulio Einaudi: il libro gli era piaciuto molto e voleva farlo uscire nella collana storica da lui diretta. Ma il titolo, aggiunse, era inammissibile. Per un francese il formaggio con i vermi è letteralmente inammissibile. Il titolo è rimasto com'era in tutte le lingue».

Il fotografo svizzero è scomparso a 94 anni

Robert Frank, che svelò la faccia triste dell'America

di Michele Smargiassi



▲ Anni Cinquanta Robert Frank: Rodeo-Detroit (1955)

Dopo tutto aveva ragione il luogotenente R.E. Brown della Polizia dell'Arkansas, quando alle due di notte del 7 dicembre 1955 fermò sulla strada di Dermott quell'uomo «con accento straniero, malvestito, mal rasato e bisognoso di una doccia», alla guida di una Ford usata piena di libri «in lingue straniere», che gli parve «la spia di una potenza nemica, probabilmente un comunista», e per non sbagliare lo sbatté in gattabuia per due giorni. Aveva visto giusto, perché di lì a tre anni Robert Frank assestò agli Usa un colpo mortale da cui l'*American Dream* non si riprese più. Frank invece è vissuto libero fino a lunedì scorso, quando a 94 anni ha lasciato il mondo orfano di uno dei più grandi fotografi del Novecento. Ma in fondo, di sfidare tutto da solo l'*America the Beautiful*, lui, mite svizzero un po' misantropo e senza patria, non aveva alcuna intenzione. Anzi, nella domanda per una borsa di studio Guggenheim, che ottenne, aveva promesso educatamente di produrre «un documento semplice e senza confusione sullo stato della popolazione americana». Era solo un giovane artista di Zurigo che dopo aver girato in moto Parigi senza trovare lavoro aveva detto addio all'Europa. Ma due guru della fotografia americana credettero in lui: Alexey Brodovitch, potentissimo direttore di *Harper's Bazaar*, e Walker Evans, mito della fotografia sociale degli anni Trenta, photoeditor di *Fortune*.

Ma quando tornò da quel suo viaggio di tre anni e 27 mila scatti sulle strade di 48 States, tutti quelli a cui mostrò le sue foto, da *Life* al *New York Times*, se ne ritrassero orripilati, sdegnati, furiosi. Quel reportage fatto di scene di strada stralunate, dettagli insulsi, paesaggi senza valo-

re, ritratti grotteschi era, dissero, «un deliberato attacco all'America». Il libro, *Les américains*, glielo pubblicò allora a Parigi, nel 1958, un grande annusatore d'aria fotografica, Robert Delpire. E si capì subito che un'epoca della fotografia del Novecento era finita. Chiusa, ammazzata. L'epoca della fotografia sicura di sé, del fotogiornalismo di «quelle maledette storie con un inizio e una fine», l'era dell'istante rivelatore di

Cartier-Bresson, che Frank aveva amato e ripudiato. «L'aria è infetta dal puzzo di fotografia», disse impietoso di quella cultura. Antisettica varchena visuale, le sue fotografie (come quelle di William Klein, l'altro dioscurio di quella insurrezione micidiale) rinunciarono a dimostrare, forse perfino a mostrare qualcosa. Granulose, imprecise, mal composte, spesso scattate senza guardare nel mirino; prima ancora che ironi-

che e feroci apparvero insensate a un pubblico abituato alla pienezza umanista della mostra epocale *The Family of Man*, che aveva trionfato solo tre anni prima. Con le 83 immagini di quel libro Frank demolì in un colpo solo l'autostima della fotografia e quella dell'America. In realtà, vista dal retrobottega della sua provincia e dal retroscena delle sue metropoli, l'America non era così insulsa: piuttosto nevrotica, farsesca nei suoi riti e ipocrita nei suoi miti. Di quello stato della democrazia americana Frank, occhio forestiero, fu il nuovo e disilluso Tocqueville. Poi accadde che il libro, appena un anno dopo, trovò un editore americano, col titolo *The Americans*. Perché l'America intanto stava cambiando, diventava come Frank l'aveva raccontata. «Dopo che hai visto queste immagini finisci per non sapere se sia più triste un juke-box o una bara», scrisse entusiasta nella prefazione Jack Kerouac, che Frank manco conosceva. Diventarono amici dopo, e lo «svizzero discreto e carino» assurso a fotografo della Beat Generation. Come Klein, Frank si dedicò poi al cinema (*Pull my Daisy* è un cult degli anni Sessanta), di fatto rimanendo come fotografo, nonostante ne abbia fatti altri, l'uomo di un solo libro. L'ironia è che oggi quell'immagine di un'America di pompe di benzina desolate, bandiere patriottiche, drugstore miserabili, televisori accesi nei motel, poliziotti grotteschi (be', un po' Frank si vendicò del luogotenente Brown...) ci sembra quasi classica, comunque corrispondente all'idea che abbiamo del mito americano. Ripudiato come anti-americano dai nonni dei *forgotten men* che votano Trump, Frank in realtà fu americano, troppo americano.

Prossimamente su Repubblica

Avviso per chi ama leggere

Vogliamo fare un gioco: mettere in gara i libri e farli recensire direttamente a te Chi vincerà?

VUOI PARTECIPARE AL TORNEO LETTERARIO DI REPUBBLICA?

Scrivi a wimbledon@repubblica.it

